

I carismi nel Nuovo Testamento e la vocazione Marista

Yvan Mathieu, s.m.

Dopo il Concilio, abbiamo sentito parlare parecchie volte di «vita religiosa e carismi», o ancora del «carisma della vita religiosa». La parola è divenuta di moda. «le diverse congregazioni ritengono di dovere la loro origine e la loro specificità a un carisma particolare»(1). Si è parlato anche di Stalin come di un capo di stato carismatico. Ma non penso che questo aveva gran che a fare con la vita religiosa. Ma in questa sovrabbondanza della parola *carisma* nel vocabolario di oggi, c'è anche il rischio di dire niente di specifico, di dire niente volendo dire tutto, perché non ci intendiamo bene su ciò che vogliamo dire quando parliamo di carismi.

Uno sguardo rapido sull'indice delle parole dei documenti del Concilio rivela infatti che la parola latina *charisma* ricorre soltanto undici volte(2), mentre la parola *charismaticus* ricorre solo tre volte(3). E, sorpresa, la parola *charisma* non viene mai usata per la vita religiosa. Non appare neanche nel documento *Perfectae caritatis*. Bisogna quindi essere prudenti quando usiamo tale espressione per parlare della vita religiosa. Perpetuare l'ambiguità non può essere utile a nessuno. Una cosa è sicura: il punto di partenza dell'uso di questa parola si trova nel Nuovo Testamento. Non si debbono confondere, però, punto di partenza ed evoluzione posteriore.

Altrimenti, l'uso diviene facilmente abuso.

La riflessione di oggi si svilupperà in tre momenti. In un primo tempo, cercheremo di capire che cosa dice il Nuovo Testamento sui carismi. Su questa base, cercheremo, in un secondo tempo, di rispondere alla domanda: possiamo considerare la vita religiosa in generale, e quindi la vita mariana, come carisma, sì o no? Infine, per non essere troppo sulle nubi e manifestare la nostra fede nell'incarnazione, proporrò alcune piste concrete nella linea della riflessione odierna.

1.1 carismi nel Nuovo Testamento.

Se c'è una parola usata frequentemente nel vocabolario di oggi che proviene dal Nuovo Testamento, è proprio la parola *charisma*. È una parola che non viene usata nel greco classico e che non si trova negli scritti profani prima di Cristo. La traduzione greca dell'Antico Testamento fatta dagli Ebrei, la Settanta, che è diventata la Bibbia dei primi cristiani, non usa questa parola. Ci sono soltanto due varianti nelle quali la ritroviamo: il codex Sinaiticus in Sir 7,33 e il codex Vaticanus in Sir 38,30. Filone la usa tre volte soltanto. È quindi una parola legata all'annuncio del Vangelo.

Ci sono diciassette menzioni della parola *charisma* nel Nuovo Testamento, delle quali sedici si trovano nelle lettere di Paolo(4). Possiamo quindi considerarla come una parola paolina. Il greco ci rivela una cosa che non è evidente nelle lingue moderne: il legame fra carisma e grazia, in greco fra *χαρισμα* (*charisma*) e *χαρις* (*charis*). Entrambe le parole vengono dal verbo *charizomai*, dare gratuitamente, mostrarsi gentile, generoso,

regalare qualcosa.

Seconda osservazione: la parola *charisma* ha due significati nel Nuovo Testamento, uno generale, l'altro tecnico. Ritroviamo il significato generale in Rm 6,23; 11,29; I Cor 12,9.28.30; 2 Cor 1,11. leggiamo questi testi. E' da notare che, in tutti questi testi, la CEI ha tradotto *charisma* con la parola dono. E' anche importante notare che, nel NT, non si tratta mai di un regalo fatto da un uomo, ma l'espressione viene applicata unicamente a un dono di Dio.

Il senso specifico invece si ritrova in Rm 12,16; 1 Cor 12,4.31; 1 Pt 4,10. Qui la traduzione della CEI ci inganna un po' perché traduce ogni tanto come dono, ogni tanto come carisma ogni tanto come grazia. Questi testi hanno dato origine al senso tecnico della parola carisma. il senso tecnico però non è ancora chiaramente definito nel NT.

Per illustrare bene la differenza fra il senso generale di dono e quello specifico di dono spirituale particolare fatto gratuitamente a una persona precisa, basta pensare alla virtù della carità. La carità è carisma nel senso generale: è dono di Dio, anzi il più bel dono di Dio. Ma non è un carisma nel senso specifico di dono speciale, attribuito a tale tizio e non all'altro. E' un dono, ma un dono necessario a tutti. I carismi dunque non fanno parte delle grazie fondamentali, necessarie ad ogni cristiano. Sono doni particolari, distribuiti secondo il beneplacito di Dio per il bene di ciascuno e l'utilità di tutti.

È questo criterio dell'essere utili a tutti è molto importante. Se Paolo scrive tanto a proposito dei carismi, specialmente nella prima ai Corinzi, è perché

i carismi erano divenuti occasione di discordia, occasioni per mostrarsi superiore al fratello. Sopravalutando i carismi, i Corinzi erano giunti al punto di sottovalutare la Croce di Cristo. Il carisma è importante non perché è straordinario ma perché è utile a tutta la comunità. Se il carisma non viene riconosciuto come dono di Dio e se non viene usato come modo per esprimere obbedienza alla propria vocazione cristiana in tutte le sue esigenze, allora diviene inutile. Anche quando Paolo accenna a doni straordinari come il parlare in lingue, ammonisce: «Vorrei vedervi tutti parlare con il dono delle lingue, ma preferisco che abbiate il dono della profezia; in realtà è più grande colui che profetizza di colui che parla con il dono delle lingue, a meno che egli anche non interpreti, perché l'assemblea ne riceva edificazione (1 Cor 14,5). Quando si parla con il dono delle lingue, siano in due o al massimo in tre a parlare, e per ordine; uno poi faccia da interprete. Se non vi è chi interpreta, ciascuno di essi taccia nell'assemblea e parli solo a se stesso e a Dio» (1 Cor 14,27-28).

Paolo scrive la prima lettera ai Corinzi attorno al 52-57 d.C. La lettera ai Romani invece, viene scritta prima dell'ultimo viaggio di Paolo attorno al 57-58 d.C. In essa, Paolo accenna ancora ai carismi ma non parla più di quelli straordinari come il parlare in lingue. La prima lettera di Pietro, scritta poco prima della sua morte nel 65, è ancora più discreta. Notiamo quindi una tendenza progressiva ad insistere maggiormente sui doni meno vistosi, che sono di utilità costante per la vita della comunità cristiana. Si devono quindi prendere sul serio gli ammonimenti di Paolo: «Se anche parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, ma non avessi la carità, sono come un bronzo che risuona o un cembalo che tintinna. E se avessi il dono della profezia e conoscessi tutti i misteri e tutta la scienza, e possedessi la pienezza della fede così da trasportare le montagne, ma non

avessi la carità, non sono nulla. E se anche distribuissi tutte le mie sostanze e dessi il mio corpo per esser bruciato, ma non avessi la carità, niente mi giova.» (1 Cor 13,1-3).

Matteo è ancora più severo: «Non chiunque mi dice: Signore, Signore, entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli. Molti mi diranno in quel giorno: Signore, Signore, non abbiamo noi profetato Del tuo nome e cacciato demòni nel tuo nome e compiuto molti miracoli nel tuo nome? Io però dichiarerò loro: Non vi ho mai conosciuti; allontanatevi da me, voi operatori di iniquità.» (Mt 7,21-23). Un insistenza eccessiva sui carismi può creare seri disagi nella comunità, provocando dei complessi di inferiorità (1 Cor 12,15s) da una parte e degli atteggiamenti di superbia (12,21) dall'altra e mettendo così in pericolo l'unione di tutti.

2. Carismi e vita religiosa, carismi e vita marista.

Dopo aver scoperto che cosa si intende quando si parla di carismi nel NT, è ancora possibile parlare di vita religiosa marista e di carismi? Se il nostro scopo oggi era di fare un discorso teologico sulla vita religiosa, sarebbe possibile farlo. E' evidente che la vita religiosa è un carisma nel senso tecnico, specifico della parola. E' un dono dello Spirito, un dono che viene da Dio. Ma non è un dono fatto a tutti. Soprattutto non è un dono dal quale dipende l'entrata nel regno di Cristo. Ci saranno parecchi non-religiosi in cielo.

Ma lo scopo del nostro incontro non è di fare un discorso teologico sulla vita religiosa marista, paragonandola con altri tipi di impegni battesimali.

Siamo tutti maristi. Questo dono della chiamata alla vita religiosa marista, l'abbiamo tutti in comune. Il dono specifico della chiamata di Maria è diventato il nostro bene, ciò che ci raduna. Quando dico questo, non voglio negare che fra di noi ci sia gente che è oggetto di un carisma particolare. Ma è un errore abbastanza frequente di trasformare il discorso sui carismi e la vita religiosa. In un'apologia dei carismi personali. Mi dispiace, ma se intendiamo giustificare ciò che facciamo o ciò che desideriamo fare sotto la copertura del discorso dei carismi, non abbiamo ancora sentito gli ammonimenti di Paolo, non siamo giunti alla conclusione del discorso sulla montagna, e sarebbe tempo di farlo. Se la conclusione di un discorso sul carisma e vita religiosa è che il superiore deve lasciare fare al religioso quello che egli intende fare, allora meglio non tenere tale discorso. Forse questa è la ragione del silenzio del *Perfectae Caritatis* sui carismi. Forse dobbiamo parlarne in un altro modo.

Mi pare che come padri maristi, come fratelli membri di una stessa comunità religiosa, dobbiamo pensare alla nostra vocazione come a un dono di Dio. La vocazione marista che ci raduna, che fa di noi membri di una famiglia, crea la nostra identità. E forse, per evitare qualsiasi ambiguità, sarebbe meglio parlare della nostra identità marista, riconoscendo in questa identità un dono di Dio, anzi il grande dono che Dio ci ha fatto.

Il padre Colin, benché avesse letto San Paolo, non ha mai usato la parola carisma per riferirsi alla Società di Maria. Però, ritroviamo una bellissima espressione nelle sue Costituzioni, espressione ripresa nelle Costituzioni del 1987: i maristi «tengano sempre in mente che per una scelta di favore (delectu gratioso), fanno parte della famiglia di Maria Madre di Dio: dal

suo nome si dicono Maristi e fin dall'inizio l'hanno scelta come loro modello e loro prima e perpetua Superiora.» Avrete senz'altro riconosciuto l'inizio dell'articolo *De Societatis Spiritu*, il numero 49 delle Costituzioni del 1872, il numero 228 di quelle del 1987. Sembra più giusto quindi parlare dello spirito marista.

Ma non basta parlarne. «Se quindi [i maristi] sono e vogliono essere davvero figli di questa santa Madre, si sforzino di aspirare e respirare costantemente il suo spirito, spirito di umiltà, di abnegazione, di intima unione con Dio e di ardentissimo amore verso il prossimo. Devono dunque in tutto pensare come Maria, giudicare come Maria, sentire e agire come Maria. Altrimenti sarebbero figli indegni e degeneri».

In altre parole, Dio, chiamandoci ad entrare nella famiglia di Maria, ci ha fatto un dono. E' un dono spirituale. Ci ha dato la grazia di avere lo spirito di Maria. Cosa dobbiamo fare? O, per usare le parole di Paolo nella prima lettera ai Corinzi: «che fare dunque fratelli?» (1 Cor 14,26) Colin risponde: sforzarsi di aspirare e respirare costantemente lo spirito di Maria. E insiste fortemente su questo.

«Lunedì 15 settembre 1845, alle 11,30, disse: Signori, questa breve riunione è stata destinata a qualche avviso sulle missioni. Non diremo niente di nuovo, ma è utile ripetere ciò che è stato già detto per mantenere lo spirito della Società. Altrimenti ognuno cerca di metterci del suo: questo turba l'armonia e immette su una falsa strada. In una società capita come in un individuo. Ogni individuo ha il suo genio, il suo carattere, una tempra di spirito, una certa estensione di giudizio. Ebbene, esigete che un individuo non segua il suo spirito, il suo carattere: voi gli

chiedete l'impossibile... Questo spirito, questo carattere, è Dio che glieli ha dati; deve trarne il maggior frutto possibile, senza inquietarsi del resto. Anche una società ha il suo spirito. Da chi lo ha ricevuto? Se questo spirito è contenuto nelle regole, è evidente che glielo ha dato Dio. Ebbene, noi non faremo il bene se non lo seguiamo, potremo fare del chiasso, guadagnare la stima degli uomini; ma non faremo tutto il bene che Dio vuole da noi» (PF 103 §§ 2-3).

Queste parole di Colin stupiscono. Come un San Paolo, Colin paragona il funzionamento della Società al funzionamento dell'essere umano. Con le sue parole ammonisce contro l'uso sbagliato del discorso sui carismi: è necessario mantenere lo spirito della Società, «altrimenti ognuno cerca di metterci del suo: questo turba l'armonia e immette su una falsa strada.» Io spirito dalla Società di Maria, è Dio che gliel'ha dato. Il fatto che sia nelle regole lo garantisce. Questo spirito è importantissimo, senza di lui, «non faremo tutto il bene che Dio vuole da noi».

Ma che vuol dire Colin quando dice: «si sforzino di aspirare e respirare costantemente il suo spirito», cioè lo spirito di Maria. Ascoltiamo. Il 24 settembre 1842. «Signori, dobbiamo studiare sempre più lo spirito della Società. Io sento, ahimè, che se non ci rinnoviamo, il nostro tesoro andrà disperdendosi. Siamo così miserabili! La nostra povera umanità ci trascina. Bisogna continuamente ripararla, ridarci carica, come si fa con gli orologi se si vuole che vadano. Sì, senza attenzione, senza generosità, lo spirito della nostra Società sarà ben presto perduto» (PF 59 § 2).

Settembre 1854, dodici anni dopo. «Bisogna tenere molto, cari confratelli, allo spirito che ha presieduto alla nascita della Società. Studiatelo ogni

giorno di più; non sarete buoni Maristi che nella misura in cui lo metterete bene in pratica. E qual'è questo spirito? E' quello della Madonna. Uno spirito di modestia, di umiltà, di prudenza, di semplicità, di discrezione» (PF 190 § 1).

Le parole di Colin sono forti. «Senza attenzione, senza generosità, lo spirito della nostra Società sarà ben presto perduto». «Non sarete buoni Maristi che nella misura in cui lo metterete bene in pratica.» E nelle Costituzioni, Colin scrive che se i Maristi non hanno lo spirito di Maria, saranno «figli indegni e degeneri». Quando Colin parla dello spirito della Società, non scherza. Conclude il *De Societatis Spiritu* dicendo: «Restino tutti tenacemente attaccati a questo spirito, convinti che esso è come il cardine e il fondamento di tutta la loro Società».

3. Alcune piste concrete

Fino a questo punto, ho condiviso con voi la Parola di Dio e le parole del nostro fondatore. Vorrei adesso camminare su un'altra strada, uscire dai sentieri battuti. Cerchiamo insieme di vedere che cosa significa ciò che abbiamo scoperto oggi. Nel concreto della vita, domani mattina, cosa faremo con tutto ciò? Torniamo al lavoro e dimentichiamo al più presto ciò che abbiamo discusso oggi, o cerchiamo di dare un'altra possibilità a Dio?

Vorrei che la nostra scelta sia la seconda. Perciò prendo l'iniziativa di condividere con voi alcune riflessioni personali su questo tema. Prendo la precauzione di precisare, come san Paolo che «questo è un parere mio, non un ordine del Signore» (1 Cor 7,12 traduzione: *La Bibbia traduzione interconfessionale in lingua corrente*, LDC & ABU 1985). Mi sembra che le

nostre nuove Costituzioni ci invitano a un tale sforzo: «la tradizione marista può restare una realtà vivente solo se continuerà ad offrire un'esperienza del Vangelo analoga a quella che hanno vissuto Giovanni Claudio Colin e i suoi compagni. Le generazioni successive fanno proprio questa tradizione attraverso la preghiera e la riflessione sugli avvenimenti decisivi della fondazione della Società» (n. 50).

La mia prima osservazione porterà sul *De Societatis Spiritu*. È interessante notare che, scrivendo Costituzioni per i sacerdoti della Società, il padre Colin, quando precisa «il cardine e il fondamento di tutta la loro Società» accenna ben poco al loro ministero sacerdotale. L'unica allusione è la seguente: Colin invita i Maristi a comportarsi in modo tale «che, pur dovendo impegnarsi in vari ministeri per la salvezza delle anime, sembrano tuttavia sconosciuti e come nascosti in questo mondo.»

Conosciamo tutta l'importanza dello *ignoti et quasi occulti* come strategia apostolica nella visione di Colin. Ma una «riflessione sugli avvenimenti decisivi della fondazione della Società» (Costituzioni 1987 n. 50) ci rivela qualcosa d'altro. Ricordiamoci un elemento della biografia di Colin. «Quando è sui quattordici anni, (...) su invito del confessore, accetta di seguire il fratello maggiore Pietro al seminario minore pensando di poter realizzare il suo sogno di una vita per Dio. (...) Sotto l'influenza di eccellenti educatori vedrà consolidarsi le sue aspirazioni al servizio di Dio, pur non accettando ancora l'idea del sacerdozio...» (5).

Il 22 Luglio 1816, all'età di 26 anni, Colin viene ordinato sacerdote. Che cosa era successo nel frattempo? Nel 1842(?), Mayet nota a proposito di Colin: «Ha detto al P. Eymard che il pensiero della Società l'incoraggiava

per essere sacerdote. Pensava che il sacerdozio gli avrebbe procurato l'entrata nella Società che stava per essere formata e si rallegrava di esserne membro» (OM 2 doc 741). Io stesso Mayet, il 30 Gennaio 1865, scrive di nuovo: «il padre fondatore ha ancora raccontato al P. Eymard, venti o venticinque anni fa, che quando era al seminario maggiore di Lione, spaventato dai temibili doveri e dai pericoli dalla vocazione ecclesiastica, si faceva forza con il pensiero della Società di Maria che stava per essere formata e la cui porta gli verrebbe aperta dal sacerdozio» (OM 3 Doc. 804 § 11). Nel 1869-1870, Jeantin scrive un «*Mémoire sur l'origine et la fondation de la Société de Marie*» nel quale dichiara, parlando di Colin: «Diceva ancora: quest'idea (di formare una Società di Maria) mi è stata molto utile. Quante volte hanno voluto associarmi ora a un'opera ora a un'altra! Con questa idea, niente di tutto questo mi conveniva. Ma quando Courveille ha manifestato il progetto di una Società di Maria, mi sono detto: Ecco ciò che fa per me! e mi sono aggiunto a loro» (OM 3 Doc. 819 § 8).

Anche se la paura di diventare sacerdote può essere messa sul conto della personalità molto timida e poco avventurosa del giovane Colin, è interessante notare questa idea del sacerdozio come mezzo per procurarsi l'entrata nella Società e non come fine. Detto in altre parole, Colin non poteva vedersi sacerdote senza essere marista, anzi vedeva il sacerdozio come ciò che stava per aprirgli l'entrata nella Società di Maria. E su quest'aspetto, l'esperienza di Colin è stata molto diversa dalla nostra. Per la maggioranza dei maristi, incluso il sottoscritto, la scoperta della vocazione marista è stata definita prima di tutto come chiamata a farsi prete. La formazione marista, per anni, ha avuto lo scopo di formare sacerdoti santi. E un fine lodabile, ma, per riprendere una parola di Colin,

non è così che «faremo tutto il bene che Dio vuole da noi» (PF 103 § 3).

Mi sembra che una grande parte della nostra difficoltà ad identificare, a vivere la nostra identità marista, a vivere lo spirito di Maria in questi ultimi anni è legata a questo problema di fondo. Il fondamento della nostra vocazione non è il sacerdozio, è di portare il nome di Maria. Il sacerdozio è importante senz'altro, è il modo concreto con il quale adempiamo il secondo fine della Società: «il lavoro per la salvezza del prossimo, la conservazione della fede della Chiesa Cattolica e la sua difesa mediante tutte le nostre forze» (Costituzioni 1987 n. 10). Ma non diventiamo Maristi nel giorno dell'ordinazione. Lo diventiamo nel giorno della prima professione. Fra la professione e l'ordinazione siamo seminaristi ma non SEMI-MARISTI!!! I nostri fratelli sono pienamente maristi. Io rimango convinto che nel giorno in cui i maristi cambieranno il loro pensiero su questo punto, avremo fatto un grandissimo passo avanti nel capire e nel vivere il nostro spirito.

Secondo punto di riflessione: Colin non parla soltanto di studiare lo spirito marista ma di viverlo. E usa una bella espressione per dirlo: «si sforzino di aspirare e respirare costantemente il suo spirito», cioè lo spirito di Maria. D'altra parte, la Società fa propria l'ansia di Maria per la Chiesa di oggi. «Così alla fine dei tempi, si sarebbe visto nella Chiesa ciò che era stato visto agli inizi: una comunità di credenti di un cuore solo e di un'anima sola» (Costituzioni 1987 n. 3). Queste parole delle nostre nuove costituzioni ci espongono la convinzione di Colin: «Noi, signori, dobbiamo rinnovare la fede dei primi fedeli. Sì, è proprio questo che fu detto ai nostri inizi (pronunziò queste parole con un certo mistero e imbarazzo). Fu annunciato che la Società di Maria non doveva prendere a modello nessun

istituto di quelli che l'avevano preceduta. No, niente di tuffo questo. Il nostro modello, l'unico nostro modello deve essere la Chiesa primitiva. E la Madonna, che fece allora grandi cose, ne farà di più grandi ancora alla fine dei tempi, perché il genere umano sarà più malato» (PF 117 § 3).

Ancora una volta, una «riflessione sugli avvenimenti decisivi della fondazione della Società» (Costituzioni 1987 n. 50) mi invita a riaprire il libro degli Atti al capitolo 9 dove scopro un verbo molto simile al «aspirare e respirare» lo spirito marista del quale parla Colin. «Saulo frattanto, sempre fremente minaccia e strage contro i discepoli del Signore, si presentò al sommo sacerdote e gli chiese lettere per le sinagoghe di Damasco al fine di essere autorizzato a condurre in catene a Gerusalemme uomini e donne, seguaci della dottrina di Cristo, che avesse trovati.» (At 9,1-2). Sfortunatamente, la CEI traduce qui il verbo εμπνεω (empneo) con il verbo fremere. Si tratta piuttosto di aspirare o, letteralmente, soffiare dentro. Saulo respirava minaccia e strage. Poi incontra Cristo sulla strada che conduce a Damasco. Ma per poter completare la sua conversione c'è bisogno di Anania:

Ora c'era a Damasco un discepolo di nome Anania e il Signore in una visione gli disse: <Anania!>. Rispose: <Eccomi, Signore!>. E il Signore a lui: «Su, v'è sulla strada chiamata Diritta, e cerca nella casa di Giuda un tale che ha nome Saulo, di Tarso; ecco sta pregando, e ha visto in visione un uomo, di nome Anania, venire e imporgli le mani perché ricuperi la vista». Rispose Anania: «Signore, riguardo a quest'uomo ho udito da molti tutto il male che ha fatto ai tuoi fedeli in Gerusalemme. Inoltre ha l'autorizzazione dai sommi sacerdoti di arrestare tutti quelli che invocano il tuo nome». Ma il Signore disse: «V'è, perché egli è per me uno strumento

eletto per portare il mio nome dinanzi ai popoli, ai re e ai figli di Israele; [9.16) e io gli mostrerò quanto dovrà soffrire per il mio nome». Allora Anania andò, entrò nella casa, gli impose le mani e disse: «Saulo, fratello mio, mi ha mandato a te il Signore Gesù, che ti è apparso sulla via per la quale venivi, perché tu riacquisti la vista e sia colmo di Spirito Santo». E improvvisamente gli caddero dagli occhi come delle squame e ricuperò la vista; fu subito battezzato, poi prese cibo e le forze gli ritornarono. (At 9,10-19)

Vediamo che non c'era soltanto Saulo che aveva bisogno di conversione. Anania, rappresentante dei discepoli del Signore contro i quali Saulo respirava minaccia e strage, oppone, anche lui, resistenza allo Spirito Santo. Mi sembra che anche noi, abbiamo bisogno di conversione, non tanto come Paolo, ma come Anania. Abbiamo bisogno di andare oltre le nostre resistenze. È mia profonda convinzione che siamo come Anania. Ci sono attorno a noi parecchi Saulo che hanno visto Cristo sul loro cammino, ma che hanno bisogno della nostra voce per sentire: «mi ha mandato a te il Signore Gesù, che ti è apparso sulla via per la quale venivi».

Se per Anania, andare oltre le sue resistenze significava credere che Dio era abbastanza potente per fare di Saulo il persecutore dei credenti, Paolo il credente perseguitato, che cosa significa per noi andare oltre le nostre resistenze? Mi pare che significhi ricominciare ad aspirare ed a respirare costantemente lo spirito marista, lo spirito di Maria. Le nostre nuove Costituzioni dicono: «Entrando nella Società di Maria, i Maristi si propongono di camminare sulle orme degli iniziatori del progetto marista. Anch'essi vogliono venire incontro al desiderio di Maria, quello di farsi per

loro mezzo sostegno della Chiesa in questi tempi di incertezza, così come Lei lo è sempre stata dalla Pentecoste in poi.» (n. 5). Camminando sulle orme di Jean-Claude Colin, quando si manifesta di nuovo a noi il progetto della Società di Maria, possiamo dire come lui: Ecco ciò che fa per me! (Cfr. OM 3 Doc. 819 § 8).

Il 15 Gennaio 1845, il padre Colin parlava ancora dello spirito della Società. Diceva: «Questo spirito non bisogna perderlo. In simili imprese ci vogliono anime forti. (...) Ah! non ho che poco tempo da vivere e voglio essere forte. E dove sarebbe carità se non avessimo il coraggio di correggerci l'un l'altro?» (PF 87 § 21). Chiediamo al Signore quindi la grazia di un anima forte. Chiediamo anche di poter riconoscere la nostra vocazione marista come la fonte della nostra identità, il grande dono dello Spirito che ci ha radunato attorno a Maria. «I doni e la chiamata di Dio sono irrevocabili!» (Rm 11,29) Il padre Colin ci invita a vivere nella carità al punto di avere il coraggio di correggerci l'un l'altro. «Per questo motivo [ti] (vi) ricordo di ravvivare il dono di Dio che è in [te] (voi)» (2 Ti 1,6). «Cercate la pace con tutti e la santificazione, senza la quale nessuno vedrà mai il Signore» (Eb 12,14). E concludo con le parole della prima lettera di Pietro: «Ciascuno viva secondo la grazia ricevuta, mettendola a servizio degli altri, come buoni amministratori di una multiforme grazia di Dio. Chi parla, lo faccia come con parole di Dio; chi esercita un ufficio, lo compia con l'energia ricevuta da Dio, perché in tutto venga glorificato Dio per mezzo di Gesù Cristo, al quale appartiene la gloria e la potenza nei secoli dei secoli. Amen! » (1 Pt 4,10-11)

Yvan Mathieu, s.m.

14 marzo 1993.

Terza domenica di quaresima.

Note

(1) Albert Vanhoye S.J., *carisma»*, *Nuovo Dizionario di Teologia Biblica* (Milano 1980)

(2) Lumen gentium 12,21 25,40; 30,11; 50,13; Dei verbum 8,17; Apostolicam actuositatem 3,24; 30,42; Ad gentes 23,4; 28,2; Presbyterorum Ordinis 4,23; 9,19.

(3) Lumen gentium 4,12; 7,25; Ad gentes 4,19

(4) Rm 1,11; 5,15.16; 6,23; 11,29; 12,6; 1 Co 1,7; 7,7; 12,4.9.28.30.31; 2 Co 1,11; 1 Ti 4,14; 2 Ti 1,6; 1 Pt 4,10.

(5) Jean Coste, s.m., *Corso di storia della Società di Maria (Padri Maristi)*, (Roma 1984) 11-12. Vedere OM 2 doc. 499.

La parola *χαρισμα* si trova in:

Rm 1,11: Ho infatti un vivo desiderio di vedervi per comunicarvi qualche dono spirituale perché ne siate fortificati,

Rm 5,15-16:Ma il **dono di** grazia non è come la caduta: se infatti per la caduta di uno solo morirono tutti, molto di più la grazia di Dio e il dono concesso in grazia di un solo uomo, Gesù Cristo, si sono riversati in abbondanza su tutti gli uomini. E non è accaduto per il dono di grazia come per il peccato di uno solo: il giudizio partì da un solo atto per la condanna, il dono di grazia invece da molte cadute per la giustificazione.

Rm 6,23: Perché il salario del peccato è la morte; ma il **dono** di Dio è la vita eterna in Cristo Gesù nostro Signore.

Rm 11,29: [11.28] Quanto al vangelo, essi sono nemici, per vostro vantaggio; ma quanto alla elezione, sono amati, a causa dei padri, [11.29] perché i **doni** e la chiamata di Dio sono irrevocabili!

Rm 12,6: Abbiamo pertanto **doni** diversi secondo la grazia data a ciascuno di noi. Chi ha il dono della profezia la eserciti secondo la misura della fede; [12.7] chi ha un ministero attenda al ministero; chi l'insegnamento, all'insegnamento; [12.8] chi l'esortazione, all'esortazione. Chi dà, lo faccia con semplicità; chi presiede, lo faccia con diligenza; chi fa opere di misericordia, le compia con gioia.

1 Cor 1,7: [1.6] La testimonianza di Cristo si è infatti stabilita tra voi così saldamente, [1.7] che nessun **dono di grazia** più vi manca, mentre

aspettate la manifestazione del Signore nostro Gesù Cristo.

1 Cor 7,7: Vorrei che tutti fossero come me; ma ciascuno ha il proprio **dono** da Dio, chi in un modo, chi in un altro.

1 Cor 12,4: Vi sono poi diversità di **carismi** , ma uno solo è lo Spirito;

1 Cor 12,9: . . a uno [viene concesso dallo Spirito] la fede per mezzo dello stesso Spirito; a un altro il **dono** di far guarigioni per mezzo dell'unico Spirito;

1 Co 12,28 Alcuni perciò Dio li ha posti nella Chiesa in primo luogo come apostoli, in secondo luogo come profeti, in terzo luogo come maestri; poi vengono i miracoli, poi i **doni** di far guarigioni, (i doni) di assistenza, di governare, delle lingue.

1 Cor 12,30: Tutti possiedono **doni** di far guarigioni? Tutti parlano lingue? Tutti le interpretano?

1 Cor 12,31: Aspirate ai **carismi** più grandi! E io vi mostrerò una via migliore di tutte.

2 Cor 1,11: (1.10] Da quella morte però egli ci ha liberato e ci libererà, per la speranza che abbiamo riposto in lui, che ci libererà, ancora [1.11] grazie alla vostra cooperazione nella preghiera per noi, affinché per il **favore divino** ottenutoci da molte persone, siano rese grazie per noi da parte di molti.

1 Ti 4,14: Non trascurare il **dono spirituale** che è in te e clic ti è stato conferito, per indicazioni di profeti, con l'imposizione delle mani da parte del collegio dei presbiteri.

2 Ti 1,6: Per questo motivo ti ricordo di ravvivare il **dono** di Dio che è in te per l'imposizione delle mie mani.

1 Pe 4,10: Ciascuno viva secondo la **grazia** ricevuta, mettendola a servizio degli altri, come buoni amministratori di una multiforme grazia di Dio. [4.11] Chi parla, lo faccia come con parole di Dio; chi esercita un ufficio, lo compia con l'energia ricevuta da Dio, perché in tutto venga glorificato Dio per mezzo di Gesù Cristo, al quale appartiene la gloria e la potenza nei secoli dei secoli. Amen!